

Se il barone non vuole il giovane medico non riesce a fare pratica. Questa la vera ragione della lotta per ottenere l'applicazione delle norme europee

Niente bisturi per lo specializzando

Molte fotocopie e compiti burocratici, capita persino di portare a spasso il cane del prof

Maria Zegarelli

ROMA Questa è la storia - «normale»? - di uno specializzando in chirurgia generale ad un passo dalla specializzazione. Gli manca un anno e poi è fatta. O quasi. Perché dovrà recarsi all'estero e frequentare lì un corso di super-specializzazione per imparare ad operare come un vero chirurgo. Spiega: «Perché finora ho preso il bisturi in mano una volta sola. Quando, durante un turno di notte, ho dovuto effettuare un intervento di appendicite. Grazie, e devo davvero ringraziarlo, al chirurgo che era di guardia con me, il quale ad un certo punto mi ha guardato e ha detto "questo lo fai tu"».

Il dottor Carlo, romano, il nome è di fantasia ed è inutile spiegare perché, ma lui lo spiega ugualmente - «mi butterebbero fuori cinque minuti dopo aver letto l'articolo sul giornale» -, ha 31 anni, è bravissimo, perché è riuscito a stare nei tempi: sei anni per laurearsi, un anno per decidere se specializzarsi qui o all'estero, e poi il concorso in Italia «perché ormai conoscevo bene il professore». Esame superato. Poi, la formazione vera e propria, almeno questa era la speranza. «In realtà, e me lo avevano detto i miei colleghi, sapevo quello che mi spettava. E un'anticipazione l'avevo già avuta da studente, quando avevo deciso quale sarebbe stato il mio futuro di medico. Inizialmente frequentavo il reparto di chirurgia generale qui a Roma, nella clinica universitaria: il mio professore iniziò a chiedermi di preparargli i lucidi da proiettare ai suoi congressi, qualche volta ho fatto le fotocopie. Molto spesso mi è capitato di doverlo accompagnare a casa con la macchina. Insomma, ero una specie di factotum. Sono stato più fortunato di un mio collega di Milano, che ogni mattina, doveva portare a spasso il cane del prof. Ho accettato perché non avevo scelta, sapevo che se volevo entrare nel corso di specializzazione non sarebbe bastato superare brillantemente gli esami di quella branca della medicina, né avere un buon voto di laurea. Devi avere una cosa in più: il benessere del barone».

Il dottor Carlo spiega che quando si partecipa al concorso pubblico è chiaro a tutti «che bisogna essere bravi e avere ottimi voti, ma soprattutto essere sponsorizzati da un barone. Può anche scandalizzare, ma è la regola».

Quindi ha fatto le fotocopie, ha preparato i lucidi, qualche volta ha pure preso da scuola i figli del professore. Per superare il concorso ha studiato e tanto. Ma il suo professore glielo aveva detto: «Stai tranquillo». «Durante questi anni di specializzazione ho fatto turni di guardia di giorno e di notte, ho lavorato anche

Ci sono anche scuole molto buone ma non sono la regola. L'unica speranza è ottenere di andare all'estero



Una manifestazione di medici specializzandi a Firenze

70 ore in una settimana. Ho seguito i pazienti dal loro ingresso in ospedale fino in sala operatoria». Ma una volta lì, il bisturi l'ha visto maneggiare solo dal «capo» e dai chirurghi del reparto. «In teoria noi specializzandi

durante questi anni dovremmo imparare tutto, ma proprio tutto, del nostro mestiere. In realtà la nostra preparazione professionale è nelle mani del professore. Se è uno «illuminato» ti fa agire materialmente,

sotto la sua guida, tu impari e alla fine sei in grado di eseguire interventi anche delicati. Se è uno che punta a mantenere la sua fetta di potere personale e basta, alla fine del corso sei bravissimo nel fare le diagnosi,

hai un quadro teorico di alto livello ma praticamente non sai operare. Sei un professionista a metà». Ogni specializzando ha un tutor. Ogni tutor può avere un massimo di tre specializzandi. In teoria (bisogna far

spesso ricorso alla teoria) il tutor è il maestro, colui che insegna tutto ciò che c'è da sapere. Ma più in alto del tutor c'è il direttore del reparto, il «barone». Ed è quest'ultimo ad avere il potere vero e proprio - a meno

che non ci si imbatte in un tutor famoso e quindi con una propria sfera di influenza. Quindi chi decide se lo specializzando prenderà in mano il bisturi per operare, o invece per passarlo al collega, è il direttore.

«La cosa assurda è che il paziente deve sperare di capitare, se non ci sono chirurghi, nelle mani di bravo specializzando, uno cioè che oltre alla teoria ha pure un po' di pratica alle spalle», ammette il dottor Carlo. Non che in Italia non ci siano buone scuole di specializzazione, «ma sono l'eccezione, la regola è un'altra». Quella appena descritta. «Ecco perché noi protestiamo: perché alla fine il vero problema resta la formazione. Saremmo disposti ad accettare i turni massacranti, gli 800 euro netti al mese della borsa di studio, che poi ci danno ogni due mesi, le malattie non riconosciute, la sospensione della borsa di studio in caso di maternità, la necessità di recuperare tutte le ore non effettuate (e non contano quelle di straordinario che ogni giorno facciamo), e via di seguito, se alla fine fossimo degli specializzati veri, non a metà. Per ora della legge 368/99 che prevede il contratto di lavoro di tipo subordinato di formazione, con criteri molto rigidi dal punto di vista formativo, quello per cui stiamo lottando in questi giorni, è stata attuata soltanto la parte che prevede la creazione di un osservatorio nazionale e più osservatori regionali. In questi organismi siedono anche rappresentanti degli specializzandi e possono rappresentare un primo passo importante per una inversione di rotta, per qualificare davvero tutte le scuole di specializzazione». Perché all'estero lo sanno bene come funziona in Italia, e allora se vai lì con il tuo bel pezzo di carta, e insieme a te si presentano anche colleghi francesi, tedeschi, inglesi, eccetera eccetera, sei fuori. Scartato. Così non ti resta che ti vada bene e riuscirte a farti altri due anni di specializzazione, vera, all'estero, e poi tornare in Italia, dove i polidisciplinari universitari ti prendono. Perché sanno che, adesso sì, sei bravo.

la direttiva

Crocifisso nelle aule per ordine del ministro

Mariagrazia Gerina

ROMA Sogna la messa comunitaria in tutte le scuole d'Italia. Letizia Moratti. Intanto, si accontenta di mandare avanti con una direttiva ministeriale la crociata perché il simbolo cristiano per eccellenza ritorni in tutte le aule della penisola. Eppure, dopo aver scatenato sul crocifisso un vero e proprio putiferio, sembra intenzionata a rallentare la marcia. «Il ministro non intende emanare nuovi atti in tal senso», aveva proclamato solennemente a suo nome, il sottosegretario Valentina Aprea, rispondendo in Commissione Cultura del Senato a un'interrogazione parlamentare. Era il 26 settembre. «Esprimo grande soddisfazione per il ripensamento del ministro Moratti», disse allora il senatore Monticone, firmatario dell'interrogazione. E invece viale Trastevere si preparava a passare dalle dichiarazioni d'intenti ai fatti.

È datata, infatti, 3 ottobre la direttiva ministeriale n. 2666 che dispone che «sia assicurata da parte dei dirigenti scolastici l'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche». Con un'aggiunta rispetto a quanto il ministro aveva dichiarato in parlamento (il tempo porta sempre nuove idee), la direttiva suggerisce poi di ricavare nelle scuole anche una sorta di piccola cappella, riservata alla preghiera. Anzi, più correttamente: «Un apposito ambiente da riservare a momenti di raccoglimento e di meditazione dei componenti della comunità scolastica che lo desiderino» (non è spiegato se anche lì il crocifisso sarà obbligatorio).

«Mi stupisco che sia stata emanata questa direttiva pochi giorni dopo l'impegno preciso as-

sunto a non intraprendere iniziative sulla questione del crocifisso», osserva Alberto Monticone, che, dopo l'exploit della Moratti («Mi sembra doveroso assicurare che il crocifisso venga esposto nelle aule scolastiche», aveva proclamato il ministro alla Camera il 19 settembre), aveva chiesto chiarimenti al governo e si era poi detto «rassicurato» dalle parole della Aprea.

E invece con tanto di rimando ai decreti regi del 1924 e del 1928, qualche giorno dopo era pronta la direttiva: «L'immagine del Crocifisso fa parte dell'ordinario arredamento delle aule scolastiche - recita - e spetta al capo di istituto assicurare la completezza e la buona conservazione di tutti gli arredi occorrenti».

È così la parola crocifisso ricompare negli atti ministeriali. Era sparita con discrezione, a metà degli anni Ottanta, da quelle circolari che ogni anno scrupolosamente elencano gli oggetti d'arredo scolastico. «Mi ricordo che quando ero preside - racconta la senatrice Ds, Chiara Acciarini -, trasferimmo una parte delle aule in una ex scuola elementare. Dovevamo cambiare gli arredi e insieme ai banchetti riconsegnai anche il crocifisso, che da un po' non era più elencato tra gli oggetti in dotazione delle nuove aule». «Questa direttiva rompe un atteggiamento ministeriale di lunga data», aggiunge la senatrice, che invita i presidi a una «serena disobbedienza»: «Ormai c'è una lunga prassi alle spalle», intrapresa in piena epoca democristiana, quando lo scudo crociato campeggiava su Viale Trastevere.

Ma Letizia Moratti è più realista del re. «È incredibile che il ministro si attardi su questioni marginali rispetto ad una scuola lasciata senza risorse, con un'edilizia fatiscente ed i cui insegnanti attendono il contratto», accusa Alba Sasso (Ds). E le iniziative del ministro scottano tutti dagli studenti ai presidi: «La scuola è sede per la riflessione critica», fa notare il presidente dell'Anp, Giorgio Rembado «Il che vuol dire che ha bisogno di edifici a norma, aule, biblioteche e spazi adeguati e non di luoghi di raccoglimento per la preghiera».

Studenti e rettori insieme contro il governo

Corteo a Firenze, stati generali a Bologna, in agitazione anche Cosenza e le università del Mezzogiorno

Osvaldo Sabato

FIRENZE L'università italiana va in fumo e il governo ricorre alla tassa sul fumo per trovare i soldi richiesti. Sembra un paradosso. Ma per il rettore dell'ateneo fiorentino Augusto Marinelli i soldi non sono ugualmente sufficienti a tirare fuori dalla secche i bilanci universitari: «È un segnale del governo, ma non risolve i problemi strutturali degli atenei italiani» commenta. L'aumento delle sigarette, previsto nella Finanziaria, potrebbe portare nelle casse dello Stato circa 400 milioni di euro da versare poi alle università. Soluzione che non sembra possa risolvere il problema perché questi soldi sarebbero divisi in parti uguali tra l'università e la ricerca scientifica.

Nonostante tutto però il ministro

dell'Economia Giulio Tremonti, con le università che muoiono, annuncia durante la trasmissione «La vita in diretta» che la vicenda del finanziamento agli atenei è risolta. «Credo - ha detto Tremonti - che il finanziamento sia a posto». La formula dubitativa usata dal ministro non convince sia gli studenti che i rettori i quali continuano nella loro mobilitazione. Poi cercando di dare la colpa ai rettori del disastro in cui versano gli atenei, colpevoli di non essere in grado di rastrellare finanziamenti europei, ha aggiunto «è giusto che i centri si tirino su le maniche e cerchino di recuperare le risorse».

Dunque, se la ricerca universitaria in Italia è da paese sottosviluppato la colpa è degli stessi ricercatori. Parole che riportano l'ago dello scontro al punto di partenza. E i rettori che per mettere il governo di fronte alla propria re-

sponsabilità hanno rimesso il loro mandato nelle mani del ministro Moratti? Tutte fandonie per Tremonti. Eppure, la spada di Damocle delle loro dimissioni in massa è sempre lì che pende sulla testa del premier Silvio Berlusconi. «La stortura degli aumenti automatici di stipendio del personale che vanno a carico del bilancio dei singoli atenei - ha continuato Marinelli - se venisse eliminata questa stortura credo che a gennaio e febbraio potremmo tornare a lavorare con dignità e tranquillità».

Nell'attesa continua la mobilitazione in tutto il Paese con cortei ed occupazioni nelle varie sedi universitarie dal nord al sud. A Cosenza è stato occupato il rettorato, a Cagliari lunedì è previsto un concerto al piazzale di Ingegneria, è grande la mobilitazione ad Arezzo, come a Macerata, Ascoli Piceno, Teramo, L'Aquila e Pescara. Complessivamente

sono ormai 35 le facoltà sparse nelle diverse città dove si sta discutendo di Finanziaria.

A Firenze ieri gli studenti sono scesi in piazza, erano circa cinquemila, insieme ai loro docenti, impiegati negli uffici d'ateneo e diversi amministratori locali, tutti con tanto di fascia tricolore. Nel pomeriggio nell'aula magna del rettorato di piazza S. Marco il rettore Augusto Marinelli ha incontrato il presidente della giunta Toscana, Claudio Martini e il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, presenti anche i componenti del Senato accademico e del Cda universitario, oltre ad altri rappresentanti degli enti locali.

Nel frattempo nelle singole facoltà fiorentine continuano le agitazioni. E a proposito delle difficoltà indicate da Marinelli, il 90 per cento dei fondi in bilancio viene speso per pagare gli sti-

pendi e il restante 10 serve per la gestione dei servizi e dei corsi didattici, mentre il consiglio di facoltà di Giurisprudenza ha ritenuto illegittimo sotto il profilo costituzionale «la previsione della Finanziaria che mette a carico degli atenei gli oneri per i miglioramenti istituzionali». Codici a parte anche a Bologna quella di ieri è stata una giornata di dibattiti, a volte aspri, tra gli studenti e il rettore Pier Ugo Calzolari definito «compagno di strada» nella protesta alla Finanziaria non senza contestarlo per il suo aperto appoggio al ministro Moratti. Per lunedì nel capoluogo emiliano sono in programma «azioni di disobbedienza e blocco delle lezioni» che potrebbero trasformarsi in occupazioni dopo le manifestazioni nazionali di martedì, che potrebbero portare il blocco delle lezioni anche a Ferrara, a Reggio Emilia.

Finanziato con un accordo fra Comune e governo il primo troncone del nuovo percorso a 35 metri di profondità nel centro della Capitale

Roma, metrò C finalmente al nastro di partenza

Eduardo Di Blasi

ROMA Entro il 2007 il troncone principale della linea C della metropolitana di Roma (il tratto compreso tra piazzale Clodio a nord, a Tor Vergata, a sud) dovrebbe essere completato. Cinque anni, un tempo anche ragionevole per un'opera che complessivamente costa circa 2800 milioni di euro e che dovrebbe riconfigurare la mappa del trasporto pubblico della Capitale.

Trentasette fermate, trentadue chilometri di lunghezza che partendo dal quartiere di Vigna Clara metteranno in collegamento il centro storico (fermate di San Pietro, Torre Argentina, piazza Venezia) con le

propaggini esterne della periferia (con due tratte che raggiungeranno la Togliatti e Tor Vergata, sede della seconda università). Nel mezzo il tracciato incrocerà le due linee oggi esistenti, la A e la B, nei punti di interscambio di Ottaviano (zona Vaticano), Colosseo e San Giovanni.

Proprio ieri mattina, in Campidoglio, il ministro delle Infrastrutture Lunardi ha firmato il protocollo d'intesa con il sindaco Veltroni e il presidente della Regione Storace. L'accordo prevede un'unica gara d'appalto per il tratto fondamentale (la linea di 22 chilometri che collegherà piazza San Giovanni al quartiere Alessandrino). Tale appalto sarà coperto per il 60% dal Governo e

per il 40% dal Comune. Le restanti tratte, invece, saranno finanziate per il 70% dal Governo, per il 18% dal Comune e per il 12% dalla Regione Lazio.

Del 2800 milioni complessivi, ne sono disponibili ad oggi 1191 (712 statali e 479 comunali).

Per le cosiddette «ali» del progetto iniziale (le biforcazioni della linea, a Teano verso la Togliatti e la Torre Angela in direzione Pantano, e il collegamento da piazzale Clodio verso Vigna Clara che arriverà all'Auditorium di Renzo Piano, allo stadio Olimpico e alla Farnesina) bisognerà quindi attendere ancora.

Per il troncone principale, però, Lunardi ha promesso un avvicinamento a tappe forzate: «Entro feb-

braio il progetto sarà presentato ai ministri competenti, a luglio sarà al Cipe, entro il 2003 saranno aperti i cantieri ed entro il 2007 sarà completata l'opera».

A confidare in tempi relativamente brevi anche la procedura di appalto della nuova linea, la cui realizzazione sarà affidata con il sistema del general contractor: un solo soggetto dovrà progettare, realizzare e subappaltare l'opera. In questo modo, avendo davanti un unico interlocutore, dovrebbero essere salvaguardati tempi e costi del lavoro.

Tornando al progetto, il tratto che collegherà San Giovanni al quartiere Prati sarà interrato a trentacinque metri. Mantenendo questa profondità si spera di evitare interferen-

ze con lo strato archeologico, da sempre «freno» all'espansione sotterranea della metropolitana nella Capitale (l'alloggiamento dei pretoriani, scoperto nell'83 blocco per giorni i lavori della linea B). I reperiti che verranno alla luce nei punti di «risalita» nei quali sorgeranno le stazioni, diverranno «arredo» delle stazioni stesse, e si ritiene che questi abbondano quando si andrà a scavare nell'area tra il Colosseo, i Fori e Largo di Torre Argentina.

Le direttrici esterne invece prevedono ampie zone in cui i binari saranno in superficie. Tra queste il collegamento con Pantano, che dovrebbe concentrarsi sull'intervento di ristrutturazione di una preesistente linea ferroviaria.

Artista disabile chiede l'eutanasia

MODENA Il pittore modenese Daniele Scaglioni, 53 anni, spastico dalla nascita, ha lanciato un disperato appello alla Corte europea per i diritti dell'uomo di Bruxelles, per chiedere la possibilità di ricorrere all'eutanasia.

«Ho lottato per tanti anni, ora però sono stanco di vivere - ha detto Scaglioni - voglio morire serenamente. Non possiamo scegliere quando nascere, ma vorrei poter almeno decidere quando e come morire», ha aggiunto: «Voglio bene alla mia famiglia e a tutti coloro che mi hanno sempre sostenuto, però sono stanco, ho già dato tutto ciò che potevo. Per questo ho chiesto alla Corte Europea l'autorizzazione all'eutanasia in una clinica».

Costretto dal suo handicap su una sedia a rotelle, vive a Modena in via Belle Arti ed è autore di

numerosi dipinti dai quali traspare la disperazione dei disabili. Una sua mostra è attualmente allestita nella sede di Modena della Banca nazionale del lavoro: il ricavato della vendita delle opere sarà devoluto a Telethon.

Daniele Scaglioni, il cui studio è stato per molti anni punto di riferimento per molti altri artisti, anche disabili, oltre ad un'handicap che lo costringe da sempre sulla sedia a rotelle, da tre anni accusa «forti dolori a causa del diabete. Sto soffrendo molto - ha raccontato - e non ce la faccio più. Ho resistito fino a quando ho potuto ma ora basta, sento troppo male. Per 53 anni non ho mai chiesto nulla, neppure l'assistenza pubblica perché ho vissuto del mio lavoro di pittore. Ora però chiedo di poter morire».